

LE IDEE

La rivoluzione che può salvare il Mare nostrum

CARLO PETRINI

Nel dibattito che ha accompagnato la riflessione dei giorni scorsi a proposito del clima una new entry - il mare - si è finalmente guadagnata il palcoscenico.

Fino a pochissimo tempo fa (mesi, settimane) quando si leggeva di clima sui giornali, gli argomenti erano le temperature, le piogge, i ghiacciai, gli uccelli migratori con l'agenda allo sbando: l'attenzione era centrata su questi elementi, ovvero sulle conseguenze dei cambiamenti climatici, sugli effetti più evidenti.

La Conferenza nazionale sul clima invece si è aperta immediatamente sulla questione dell'Adriatico e, per estensione, del Mediterraneo.

Più o meno improvvisamente, parlare di clima significa parlare di mare. Mare che non riesce a svolgere la sua funzione di regolatore del clima e dunque subisce esso stesso gli effetti nefasti dei cambiamenti.

Certo la repentinità riguarda la comunicazione e non l'analisi in sé, ma al lettore un momento di smarrimento è consentito: cosa sarebbe questa corrente del Golfo di Trieste (come qualcuno ha bizzarramente chiamato la corrente adriatica)? A scuola abbiamo imparato ad occuparci di quella del Golfo del Messico, che produce i dinamismi oceanici; da Trieste, per gli studenti d'Italia, sono sempre arrivati solo raffinatissimi e dolenti scrittori.

Ora finalmente l'Adriatico, ma più in generale il Mediterraneo è riuscito, a furia di sgomitare, ad uscire dagli uffici e dai laboratori degli istituti di ricerca e a guadagnarsi le prime pagine dei giornali. Non possiamo che considerarlo un elemento positivo.

ETUTTAVIA, leggendo gli articoli pubblicati in questi giorni sembrava di leggere di un luogo letterario, metafisico: un Mediterraneo silente fatto di temperature, alghe, pesci

che scompaiono e plancton che non si riproduce, alghe che arrivano troppo presto, inverni che arrivano troppo tardi. Un Mediterraneo immoto nella sua malattia, una "palude tiepida e ferma" come qualcuno ha scritto con una immagine efficace.

Il Mediterraneo che ognuno di noi conosce e frequenta, invece, è un po' diverso, più rumoroso e complesso.

È un posto in cui sfociano i fiumi, che prima di arrivare lì sono passati nelle città e nelle campagne, portando con sé la greve delle conseguenze di comportamenti mioipi o avidi (ma una cosa non esclude l'altra) di cittadini, agricoltori, industrie e governi locali e nazionali. E mentre ad un tavolo si parla di inquinamento, ad un altro tavolo, in qualche altro ministero o in sede europea, si ignorano le richieste del mondo dell'**agricoltura biologica**.

È un posto in cui circolano merci, per la precisione circola circa il 15% del traffico marino mondiale (a fronte del fatto che il Mediterraneo rappresenta circa lo 0,8% della superficie oceanica mondiale) e mentre ad un tavolo si parla di cambiamenti climatici da qualche altra parte si parla di **Autostrade del Mare**.

È un posto in cui ci sono i pescatori. Quelli con le grandi flotte e le cosiddette navi-fattoria il cui pescato prende le vie della distribuzione organizzata e dei mercati internazionali, e quelli con i piccoli pescherecci e i mercati locali da soddisfare. E mentre ad un tavolo si parla di perdita di biodiversità, da qualche altra parte si ragiona su tagli minime e misure delle reti dimenticandosi di proteggere la piccola pesca, quella legata ai territori e alle tradizioni quella che al tempo stesso può essere economia di reddito e cura del territorio.

Il Mediterraneo che conosciamo e frequentiamo noi, lo conoscono e lo frequentano le flotte dei 23 paesi che vi si affacciano, la maggioranza dei quali non ha nulla a che fare con l'Europa e dunque con eventuali norme emanate dalla Comunità Europea. E lo conoscono e lo frequentano le flotte di molti altri paesi

che non vi si affacciano per nulla, ma i cui mercati richiedono la qualità dei "nostri" pesci.

Allora non resta che unire tutti quei tavoli, e tutte quelle esigenze. Non c'è nessuna strada se non quella della concertazione tra quei 23 Stati, e magari qualche altro.

Il Mediterraneo è una risorsa comune, di questa area geografica e di questo pianeta; il futuro di ognuno di noi è legato

alle sue sorti e dobbiamo trovare un sistema di governo condiviso, una logica concordata che tenga conto delle esigenze di tutti e della specificità di questo mare.

Dal punto di vista normativo il modello è stato finora quello che ha ben regolato i mari del Nord, ma le peculiarità di quei mari (poche specie presenti con moltissimi esemplari) sono diametralmente



opposte a quelle del "mare nostrum" (grande quantità di specie ma popolazioni numericamente contenute).

La CGPM, Commissione Generale per la Pesca nel Mediterraneo, creata dalla FAO nel 1949 e recentemente divenuta un ente autonomo finanziato dall'UE è uno strumento prezioso ma mutilato dalla scarsa responsabilità di

controllo, dalla mancanza di potere sanzionatorio. La CGPM può prendere decisioni, ma nulla può contro coloro che non le seguono. E comunque i paesi che non fanno parte dell'Unione Europea non sono tenuti a rispettarne le indicazioni.

Siamo nell'era della rete, e allora vediamo di crearle queste reti, sennò cosa ce ne facciamo della globalizzazione? La rivoluzione, quella che può permettersi di sognare di cambiare davvero le cose, oggi si fa con la pazienza, con l'educazione, con la ricerca, con il dialogo.

Un evento del genere - i ministri competenti (e anche su questo si può ragionare: solo pesca e ambiente o anche agricoltura? e le attività produttive?) di 23 paesi di 3 continenti che si riuniscono, discutono e lavorano ad una soluzione concordata - non avrebbe nulla di facile né di comodo, ma avrebbe una portata politica straordinaria. E l'Italia potrebbe giocare un ruolo centrale che nessun altro paese potrebbe assumersi. E onestamente non vedo altra via alla soluzione di un problema così vasto e complesso, che fortunatamente si sta imponendo all'attenzione di tutti ma che non si può continuare a discutere nelle conferenze "nazionali". O troviamo il modo di definire in modo armonico e complesso il quadro dei comportamenti futuri, o ci ritroveremo periodicamente a misurare i danni e ad allarmarci leggendo i titoli dei giornali. Prima di metterli nel cestino per la carta da riciclare.